



Emanuela Evangelista, 55, biologa romana, è presidente e fondatrice di Amazonia Onlus che si occupa di progetti di tutela del territorio in Brasile attraverso pratiche sostenibili. Qui sul suo mezzo di trasporto quotidiano, la canoa. Gli spostamenti degli abitanti del villaggio Xixuaú avvengono infatti lungo il fiume Jauaper. www.amazoniabr.org

La mia vita per la foresta

Emanuela vive in Amazonia da ventiquattro anni. «Il nostro polmone verde è sotto pressione, stiamo realizzando corridoi di biodiversità per combattere disboscamento, degrado e povertà»

di ILARIA AMATO

Una palafitta nel cuore dell'Amazzonia: è qui che da ventiquattro anni vive Emanuela Evangelista. «Abito in un villaggio di sessanta abitanti, a quattrocento chilometri dalla prima città, Manaus. Per arrivare ci vogliono ventiquattro ore in barca e risalire vari fiumi, perché non esistono strade». La prima volta che è arrivata nella foresta era una studentessa: «Ero venuta per seguire un progetto per la tesi di laurea e sono rimasta folgorata. Per me che sono biologa questa è la terra dell'abbondanza: c'è una varietà di specie di animali e piante incredibile, uno scrigno di biodiversità, il quindici per cento di tutto il Pianeta. Dopo aver fatto avanti e indietro, mi sono trasferita».

Raffaello Pellizzon

Com'è la vita in Amazzonia?

Per un certo verso simile alla vostra, mi sveglio la mattina, accompagno i bambini a scuola: io non ho figli miei, ma è molto comune qui aiutarsi, soprattutto tra donne. E siccome non in tutti i villaggi ci sono scuole, capita che delle mamme mi affidino i loro piccoli per permettere loro di frequentare le lezioni, che poi spesso consistono nell'osservazione della natura che si ha intorno: il tucano, il fiume, la foresta. Poi mi metto al computer, scrivo progetti e report per il territorio, ma immersa in questo paesaggio incredibile, lontana dallo stress occidentale. Niente auto, per spostarmi uso la canoa.

Un paradiso che rischia di sparire.

Sì, in questo momento storico abbiamo bisogno di suolo: spazi da destinare

all'agricoltura per ricavare cibo. E l'Amazzonia è una tentazione continua, perché è enorme. In maniera molto economica, infatti, si deforesta per sfruttare le terre e creare piantagioni di soia, per esempio – il Brasile ne è uno dei maggiori produttori mondiali – che alimentano gli allevamenti industriali da cui ricaviamo la carne, il latte, le uova che arrivano sulle nostre tavole. Possiamo dire che invece di otto miliardi di bocche da sfamare sul Pianeta, oggi ce ne sono ottanta miliardi, considerando anche gli animali, tra bovini, suini e avicoli. La richiesta è forte. La foresta poi fa gola anche per il legname, il traffico di specie selvatiche. Insomma, le pressioni sono tante.

Quanto è importante, invece, la salute dell'Amazzonia?►

natural
SVOLTE



1



3



4



2



5

“
Con l'agriforestazione
ogni famiglia coltiverà
piante autoctone
e produttive. E sarà
custode del proprio
pezzo di foresta per
salvarla dal degrado
”

È possibile invertire la rotta?

Sì. Sappiamo come agire dove la foresta è stata attaccata, per farla tornare a respirare. Con Amazônia Onlus, l'associazione che ho fondato, stiamo supportando il progetto *Together we plant the future*, realizzato da due aziende, una brasiliana, Suzano (il maggior produttore mondiale di polpa di cellulosa, ndr), e un'italiana Sofidel (leader nella produzione di carta tissue nota per il marchio Regina, ndr): insieme ci impegniamo a far fronte al degrado ambientale della foresta e ad aiutare a far uscire dalla soglia di povertà – la principale causa dello sfruttamento incontrollato della terra – circa millequattrocento famiglie di agricoltori.

Di che tipo di intervento si tratta?

Nella zona tra gli Stati di Maranhão e Pará ci sono fazzoletti di foresta frammentati e intervallati da strade e piantagioni. L'interruzione è un problema per gli animali e le piante, che non trovano spazio e non possono transitare. È come se si interrompesse la vita. Noi creeremo dei corridoi di biodiversità per riempire quei buchi, mettendo in atto un'agriforestazione, cioè un intervento sulla foresta produttiva, per esempio con piante da frutta autoctone come le bacche di açai e le noci di cocco babassu e l'aumento della produttività agricola. Ogni famiglia vedrà riforestare il proprio terreno in modo produttivo e diventerà custode della foresta, per salvarla dal degrado.

E noi in Italia, cosa possiamo fare?

Diventare consumatori consapevoli: dare la preferenza ad aziende attente all'economia circolare. L'usa e getta è fuori moda. Quando torno in Italia vedo un'abbondanza, un eccesso di consumi che mi sembra davvero fuori tempo massimo. Torniamo alla sobrietà. 🌿

UNA VOLONTARIA CHE AIUTA LE COMUNITÀ LOCALI

1. Il fiume Jauaperi nel Parco Nazionale dello Jauaperi, tra gli Stati di Amazonas e Roraima.
2. Emanuela Evangelista e un nativo nella foresta intorno

al villaggio di Xixuau sul lago omonimo.
3. Il villaggio di Xixuau, sul lago omonimo, che a sua volta si affaccia sul fiume Jauaperi, nel

Parco Nazionale dello Jauaperi tra gli stati di Amazonas e Roraima.
4. Un ritratto di Emanuela nella "sua" foresta.
5. Una coppia di pappagalli Ara.

Fondamentale. La nostra vita quotidiana dipende da questa terra, a ottomila chilometri di distanza da noi. Tutto è interconnesso. Nonostante la lontananza, la Foresta Amazzonica influenza i nostri equilibri climatici, atmosferici, la pioggia, fa in modo che la temperatura del Pianeta sia vivibile. Ci garantisce la sopravvivenza.

Quanto è grave la situazione? E lei come ha visto cambiare la foresta in questi quasi venticinque anni?

Le temperature sono più alte, c'è una siccità estrema e con l'acqua dei fiumi che si

riscalda i pesci muoiono. Sono tutti segnali che ci si sta avviando verso quello che gli specialisti chiamano punto di non ritorno, per cui la foresta non avrà più l'umidità necessaria per creare le piogge che la irrigano. Diventerà una savana, un ecosistema arido, con una conseguente produzione enorme di CO2, per cui la nostra lotta al riscaldamento globale sarebbe azzerata. I modelli di previsione dicono che questo scenario dovrebbe avverarsi tra quindici o trent'anni, ma per il ritmo a cui stiamo andando c'è ragione di credere che accadrà prima.